

casalimattic

Non è obbligatorio essere eroi
di Concita De Gregorio



Cosa sareste disposti a fare per salvare la vostra vita e, poniamo, quella di un figlio neonato? Se vi trovaste in condizioni di prigionia, per esempio. Riuscite a immaginarlo? Non è così difficile. Anche a casa, talvolta, si è in prigionia. Eroismo è rifiutare il compromesso? Perdere tutto, figli compresi, vita compresa, pur di non sottostare al ricatto? Oppure è anche accettarlo, il compromesso? Soffrire l'accettazione in silenzio. Ammesso che siamo tutti chiamati a essere eroi, e non lo siamo. Non è obbligatorio, il martirio. La gloria postuma. La postura integra, l'assetto da martire. Avere una targa, dopo. Un posto sui libri, in memoria. A qualcuno riesce naturalmente, a qualcun altro no.

È una colpa non essere votati al martirio? Non direi. Si fa quel che si può, quel che siamo capaci: ciascuno nel suo modo e nelle sue condizioni. Quindi. Come ci comporteremmo noi in condizioni di privazione della libertà? Prima di giudicare, siamo in grado di immaginarlo? Ho letto, in un libro, che la frase "chi siamo noi per giudicare" (una frase indulgente, autoassolutoria, giusta - mi capita spesso di usarla) contiene in realtà già un giudizio. Quando lo diciamo è perché da qualche parte pensiamo, o sentiamo, che quel comportamento non è apprezzabile. Che è sbagliato. Ma non vogliamo dirlo: ci sentiamo magnanimi, ci sentiamo nel giusto e non ci piacerebbe essere accusati di non aver capito, di non aver sospeso - appunto - il giudizio.

Però, invece, chi quella frase se la sente dire, sente che in fondo lo abbiamo già giudicato. Ci ho pensato molto perché quel libro racconta una storia realmente accaduta, una storia che conosco molto

bene - non proprio quella, altre simili - negli anni della dittatura argentina. Ho vissuto e lavorato un anno, in Argentina, nella mia giovinezza, e non ho mai smesso di raccontare, raccogliere, leggere ascoltare quelle storie. Le Madri. Le Nonne. Le donne che hanno perso figli e nipoti imprigionati torturati e mai tornati. Esce tra pochi giorni per l'editore **Sur** il racconto della vita di Silvia Labayru raccolta da Leila Guerriero. Si intitola *La chiamata*.

La storia è questa. Silvia è una ventenne di buona famiglia, figlia di un militare. Eccellenti scuole, rigorose. Ha una madre eccentrica, è una ragazza ribelle, arrestata e incarcerata alla Esma. La terribile Escuela militar de la Armada. È incinta, quando la prendono. Come saprete, i figli delle detenute sono stati sempre assegnati a militari, le madri sono state uccise. Per anni, decenni, le famiglie non hanno smesso di cercare quei bambini, cresciuti nelle famiglie dei carnefici dei loro genitori. Ho scritto sempre, ma non è vero. Non sempre. Trentamila giovani sono stati assassinati, centinaia di bambini sono stati sottratti alla loro identità. Non nel caso di Silvia Labayru. Silvia è sopravvissuta, è stata liberata e con lei è stata liberata la figlia. L'hanno mandata lontano: in Spagna, a Madrid. E qui, la domanda. Come ha fatto a sopravvivere? Il sospetto. Peggio, la condanna. L'emarginazione dalla comunità, la lettera scarlatta. Non vi racconterò il finale, la sua versione dei fatti. Bisogna leggere, ascoltarla. Ma la domanda, quella, resta. Cosa sareste disposti a fare, voi, per avere salva la vita e quella di un figlio? ■

Cosa sareste disposti a fare, voi, per avere salva la vita e quella di un figlio?